



XI JINPING

di Giorgio Mantici

Xi Jinping, della etnia Han e oriundo di Fuping, nella provincia di Shaanxi, nasce a Pechino il 15 giugno del 1953. Suo padre, Xi Zhongxun, appartiene alla vecchia guardia comunista ovvero alla generazione che prese parte alla «Lunga Marcia», la guerra di liberazione della Cina dall'occupazione giapponese e alla guerra civile contro il partito nazionalista Guomindang, che portarono alla nascita della Repubblica Popolare Cinese nell'ottobre del 1949.

La sua origine familiare ne fa un *taizi*, uno dei «principini», così chiamati per il fatto di essere figli o nipoti degli «eroi» che presero parte a quelle lotte gloriose. Xi Zhongxun venne duramente criticato durante la Rivoluzione culturale per le sue posizioni politiche vicine alla «destra» di Deng Xiaoping, leader de facto della Cina dal 1978 al 1992, finendo anche in prigione per un breve periodo. Con il ritorno di Deng al centro del potere, Xi si ritrova dirigente di primo piano agli inizi degli anni Ottanta: è incaricato di rendere operative le zone economiche speciali, volute da Deng stesso per attirare gli investimenti stranieri nelle joint venture create allo scopo di favorire la rapida crescita di un sistema industriale moderno e competitivo.

Già nel 1971 Xi Jinping era entrato nella Lega della Gioventù Comunista e nel 1974, a soli ventuno anni, era divenuto membro del Partito Comunista Cinese (Pcc). L'anno seguente si sposa con Ke Lingling, un matrimonio che dura solamente tre anni, forse anche a causa dei suoi molteplici impegni e delle proprie ambizioni, che vedono gli studi e la politica prima di tutto. Si laurea nella Scuola delle Umanità e Scienze Sociali dell'Università Tsinghua, con sede a Pechino, dove si specializza in Teoria marxista e in Educazione ideologica e politica, ottenendo anche un dottorato in Diritto.

Dal 1975 al 1979, inoltre, frequenta la facoltà di Ingegneria dell'Università Qinghua di Pechino, dove studia Sintesi organica basica. Dopo la laurea, inizia una brillante carriera politica che lo vede segretario di Geng Biao, vice primo ministro e segretario generale della Commissione militare centrale, che è da sempre la chiave del potere politico reale, in quanto ago della bilancia degli equilibri nella gestione e attuazione della linea politica del Paese. Dopo il divorzio da Ke Lingling, il futuro presidente conosce Peng Liyuan, cantante e membro dell'Esercito Popolare di Liberazione. I due si sposano nel 1987 e dalla loro relazione nel 1992 nasce una figlia, Xi Mingze.

Nelle biografie ufficiali, un accento particolare viene dato sempre al suo ruolo di lavoratore: «Ha cominciato a lavorare nel gennaio del 1969», sottolineano gli agiografi; «Ha realizzato studi mentre lavorava»; e ancora, «Dal 1969 al 1975 ha lavorato nella brigata di produzione di Liangjiahe, a Wen'anyi, nel distretto di Yanchuan, in provincia di Shaanxi». Come a dire che, secondo la filosofia di Xi e del suo partito (nonché secondo il pensiero cinese), il lavoro viene prima di ogni altra cosa. Storica, in tal senso, la citazione preferita dai suoi biografi: «La felicità non proviene dal nulla e i sogni non si avverano da soli. Dobbiamo tenere i piedi per terra e lavorare sodo. Dovremmo sostenere l'idea che lavorare duramente sia la virtù più onorevole, più nobile, più grande e più bella».

La rapida carriera nella macchina burocratica cinese

In questi anni, il duro impegno che propaganda, e di cui Xi diviene modello, è pienamente ripagato. La sua preparazione e conoscenza del funzionamento della macchina burocratica gli consentono di ricoprire incarichi di alto profilo dirigenziale: nelle province dello Shaanxi, Hebei, Fujian e Zhejiang. Alla fine degli anni Ottanta, entra nel Comitato municipale di Fuzhou; mentre nel 1990 è Rettore della Scuola di Partito della città. Nel 1999 è nominato governatore della provincia del Fujian, e nel 2002 si trova nella provincia dello Zhejiang non solo in qualità di governatore provvisorio, ma anche di segretario provinciale del partito e presidente dell'assemblea popolare provinciale. Nello stesso anno, nel corso dei lavori del XVI Congresso nazionale del Partito Comunista, viene eletto membro del Comitato centrale: una nomina che attendeva dopo cinque anni passati come membro supplente.

Nella gestione dello Zhejiang, Xi dà prova di grande abilità politica, riuscendo a fare di questa provincia un modello di efficienza economica, legata anche alla capacità di attrarre investimenti stranieri e alla lotta contro la corruzione. È anche grazie a questo compito che nel 2007, nell'ambito di un processo di ricambio degli organi dirigenti, il XVII Congresso nazionale del PCC lo nomina membro dell'Ufficio politico e del suo Comitato permanente. E, già l'anno seguente, l'Assemblea nazionale del popolo lo elegge vice presidente della Repubblica Popolare. Nel novembre del 2012, infine, il XVIII Congresso nazionale del PCC incorona Xi Jinping segretario generale del PCC e capo della Commissione militare centrale (CMC). È il preludio per un ulteriore titolo, che ottiene il 14 marzo 2013, quando l'Assemblea nazionale lo elegge presidente della Repubblica Popolare Cinese.

La nuova Cina del «principino»

L'arrivo di Xi Jinping ai vertici del potere politico cinese ha segnato il lento ma costante passaggio della Cina da una prospettiva centrata su se stessa, verso una visione modernamente tecnocratica e geopolitica quale base per lo sviluppo economico cinese.

Ciò in quanto parte integrante di una realtà asiatica costantemente in evoluzione nel dare risposte concrete e vantaggiose a un mondo globalizzato, di cui anche l'Asia è parte importante, anzi imprescindibile.

È grazie a questo lungo processo - che ha avuto come punto di partenza l'apertura economica verso il mondo esterno impressa da Deng Xiaoping e come punto di caduta l'arrivo di Xi al vertice del potere nazionale - se oggi la Cina, applicando il pragmatismo radicale della tradizione confuciana nella gestione della cosa pubblica, ha messo in moto un sistema che cerca costantemente di bilanciare la tradizione con sperimentazioni innovative, prestando grande attenzione e studio a ciò che si elabora in Occidente. Lo scopo? Dare forma al «comunismo con caratteristiche cinesi» affinché il Paese più popoloso al mondo sia capace di interagire con la liquidità delle società contemporanee, con la cancellazione dei confini degli Stati e con l'innescò di quel capitalismo internazionale, sempre più regolato da competenze tecnologicamente avanzate e in rapida trasformazione.

L'ultimo prodotto di questo lungo processo è stato presentato e lanciato da Xi Jinping nel 2013, e va sotto il nome di Belt and Road Initiative (Bri), ovvero la creazione di una nuova «Via della Seta». Un'iniziativa di stampo marcatamente commerciale, ma non soltanto: si tratta, infatti, di costruire contemporaneamente un'estesa rete di connessioni, comprendenti una cooperazione economica - ma inevitabilmente anche culturale - tra l'Occidente e i Paesi asiatici, che includano l'Asia occidentale nel cammino mondiale verso il progresso. Ma, si badi bene, quando si parla di Asia «occidentale», s'intende a Occidente rispetto al Paese che invece sta «al centro». Dove il centro è ovviamente la Cina. È questo, infatti, l'originale e profondo significato dei due caratteri *Zhong* («centro») e *Guo* («paese»), che formano la parola *Zhongguo*, qual è appunto il nome della «Cina».

In ogni caso, secondo la visione della Belt and Road Initiative, l'Asia occidentale si estende sino al Canale di Suez e all'Africa. E, naturalmente, raggiunge anche l'Occidente, attraversato da questa vasta rete di connessioni alle quali sarà sempre più difficile - e soprattutto non conveniente, secondo l'opinione di Pechino - sottrarsi. A cominciare dall'Unione Europea.

Un ponte tra Oriente e Occidente

Nel 2001, Kishore Mahbubai, studioso singaporiano di politica internazionale, pubblica una provocatoria raccolta di saggi fin dal titolo *Can Asians Think? Understanding the Divide Between East and West*. Al loro interno, assai convincenti sono le argomentazioni che spiegano ciò che divide, anche da un punto di vista semplicemente epistemologico, Oriente e Occidente: una volta appurato che anche «gli asiatici sanno pensare» e che da tempo studiano e imparano dall'Occidente, è forse giunto il momento (storico?) che l'Occidente cominci a studiare e imparare dall'Oriente. Una teoria che si sposa con le convinzioni espresse dallo stesso Xi Jinping all'ex presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, durante gli incontri bilaterali alla Casa Bianca nel giugno del 2013 e nel settembre del 2015: «Penso che entrambe le parti [Cina e Stati Uniti, ndr] dovrebbero lavorare sodo per costruire un nuovo tipo di relazione tra grandi potenze. Le due parti dovrebbero cooperare l'una con l'altra ottenendo un risultato vantaggioso per entrambe, al fine di beneficiare le popolazioni dei due Paesi e del mondo».

L'Asia del presidente Xi, dunque, cambia secondo un andamento estremamente veloce. Un andamento di cui l'Occidente non sembra rendersi conto, o che perlomeno sottostima. Nelle parole del politologo indiano Parag Khanna, vergate in un suo ricchissimo libro¹ per qualità e quantità delle analisi che elabora su ciò che sta avvenendo in Asia oggi, si può leggere la chiave di quanto sinora espresso. Basta la prima pagina dell'introduzione, dove al terzo paragrafo è scritto: «Quando nel 2100 ripenseremo all'anno in cui è stata posta la pietra angolare di un nuovo ordine mondiale a trazione asiatica, sarà il 2017. Nel maggio di quell'anno, sessantotto Paesi che comprendono i due terzi della popolazione e la metà del PIL mondiale si sono riuniti a Pechino per il primo vertice della BRI. In quell'occasione, leader asiatici, europei e africani hanno simbolicamente inaugurato il più grande piano coordinato di investimenti infrastrutturali della storia umana. I governi presenti si sono impegnati a spendere collettivamente svariate migliaia di miliardi di dollari nel prossimo decennio, per collegare i principali centri abitati del mondo in una costellazione di interscambi commerciali e culturali: una nuova Via della Seta».

¹ Pubblicato in Italia da *Fazi Editore*, con un titolo fuorviante *Il Secolo Asiatico?*, dove invece l'originale non ha alcun punto interrogativo ma dice in modo assertivo e senza paura: *The Future is Asian. Commerce, Conflict, and Culture in the 21st Century*, "Il futuro è asiatico. Commercio, conflitto e cultura nel XXI secolo".

Il 2017 è anche l'anno in cui, a ottobre, il XIX Congresso del Partito riconferma Xi Jinping alla presidenza della Commissione militare centrale e alla carica di Segretario generale per un secondo quinquennio. Soprattutto, in quell'occasione il suo pensiero sul «socialismo con caratteristiche cinesi» viene inserito nello statuto del Partito, dopo che già in precedenza il suo pensiero politico era entrato a far parte dell'ordinamento giuridico costituzionale: un onore che sottolinea l'aderenza pressoché totale della Cina alle idee del suo leader, ormai divenuto una delle figure più importanti della storia politica cinese.

La supremazia dell'Asia

In questo contesto, la Belt and Road Initiative voluta da Xi rappresenta - e non soltanto secondo la Cina - il progetto diplomatico più significativo del XXI secolo. L'equivalente di ciò che la creazione delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale e del Piano Marshall ha rappresentato per il XX secolo. Con una differenza cruciale: la Via della Seta è stata concepita e lanciata in Asia e, pertanto, sarà guidata dagli asiatici. Come a dire che il XXI secolo sarà dominato dalla Cina e da tutti i Paesi dell'Asia. L'elemento qualitativamente rilevante di questa affermazione (che è anche alla base delle informate e documentate argomentazioni che il succitato Khanna svolge nelle 520 pagine del suo saggio) risiede nella centralità di un'Asia che va da Cina e Giappone e giunge fino all'Africa lungo la rotta della nuova Bri. E dunque non della sola Cina, come invece si teme e si ritiene erroneamente in Occidente.

Discetta ancora il politologo indiano: «Aderendo alla Belt and Road Initiative, gli altri Paesi asiatici hanno tacitamente riconosciuto alla Cina lo status di potenza globale, ma da qui a diventare una potenza egemonica la strada è molto lunga. In definitiva, il ruolo cinese non sarà quello di egemone asiatico o globale, ma di ancora orientale del mega-sistema asiatico ed euroasiatico». E inoltre: «Secondo lo schema proposto da Samuel Huntington nel suo libro *Lo scontro delle civiltà*, la maggior parte delle zone culturali del mondo - quella indù, quella buddhista, quella sinica, quella islamica e quella giapponese -, così come gran parte del regno ortodosso, si trovano in Asia. Nessuno di questi ha mai dominato gli altri, se non per brevi periodi. Il sistema asiatico non è mai stato un blocco asiatico. Al contrario, per gran parte della storia le sotto-regioni asiatiche hanno intrattenuto rapporti stabili, improntati alla fluidità piuttosto che alla gerarchia». Pertanto, non ci sarà alcuna unipolarità cinese, né a livello globale né in Asia: «Gli asiatici sono molto più a loro agio con l'idea della multipolarità globale di quanto non lo siano gli americani, che per buona parte della loro storia recente hanno

conosciuto (e studiato) solo ordini unipolari, a partire dal loro. Ma più il mondo diventa multipolare, più il futuro globale assomiglia al passato dell'Asia».

Perno della credibilità della visione di Xi Jinping e della profondità della fiducia che le popolazioni cinesi hanno nella sua leadership, è la capacità di includere e non di escludere, tipica del pragmatismo della politica della Cina. Quando Xi Jinping, durante un viaggio in Europa del 2014, visitando le sedi delle istituzioni dell'Unione Europea a Bruxelles, ha dichiarato che «il moderato bevitore di tè e l'appassionato amante della birra rappresentano due modi di intendere la vita e conoscere il mondo altrettanto gratificanti», ha voluto sottolineare la capacità della civiltà asiatica di saper unire le differenze. Un approccio inclusivo che si fa opposto al *divide et impera* che è stato (ed è) parte della cultura europea. Secondo l'*Edelman Trust Barometer* del 2018, i Paesi asiatici attualmente sono gli unici a registrare elevati livelli di fiducia nei loro governi: Singapore, Cina, India, Indonesia ed Emirati Arabi Uniti hanno i punteggi più alti. Per Parag Khanna, questo avviene perché «i leader asiatici pensano in termini generazionali più che elettorali e le responsabilità sono chiaramente definite, tutti sanno con esattezza da chi andare a bussare quando le cose si mettono male».

Si sono di proposito riportati lunghi stralci del volume di Khanna in questa sede, perché non si tratta d'inutili proposizioni polemiche, quanto piuttosto di un invito urgente agli occidentali a rinunciare a modelli culturali pigramente eurocentrici. Un messaggio che Xi Jinping trasmette forte e chiaro a ogni latitudine della geopolitica cinese. Dedicare attenzione a fenomeni nuovi come la Belt and Road Initiative - definita anche «Sogno cinese» - significa riuscire a decifrare un risultato nuovo e antico allo stesso tempo, un risultato che la politica di potenza del presidente Xi ha portato all'attenzione del mondo grazie alla sua pragmatica visione geopolitica, e che è riuscito a mettere in moto grazie all'aderenza delle sue idee con quelle dei popoli asiatici.

All'Occidente che avversa la Cina e che tuttavia, con arrogante inconsapevolezza, non ha ancora ben analizzato quanto il presidente Xi Jinping si ripropone di fare con tutte le forze di cui dispone, non resta che sperare che i problemi interni - che vanno dalla lotta alla corruzione degli apparati di Stato, all'irrequietezza di alcune regioni come lo Xinjiang degli Uiguri, fino alla richiesta di democrazia da parte delle nuove generazioni di Hong Kong - rallentino l'ascesa della Repubblica Popolare da lui guidata. Eppure, come lo stesso presidente ha stigmatizzato: «Ci sono degli stranieri annoiati e con lo stomaco pieno, che non hanno niente di meglio da fare che puntare il dito contro di noi. In primo luogo, la Cina non esporta la rivoluzione; secondo, la Cina non esporta la fame e la povertà; terzo, la Cina non viene a causare mal di testa. Cos'altro c'è da aggiungere?».